



L'aspetto inquietante delle infezioni

Le paure e le ossessioni generate dai virus nell'uomo hanno ispirato grandi scrittori come Pirandello, Poe e Zola, che hanno messo in rilievo il carattere perturbante delle umane fragilità

PASQUALE ALMIRANTE

Il Covid-19, che tanta paura, ansia e turbamento sta diffondendo per il mondo, con tutte le sue implicazioni economiche e morali, visto che in taluni ospedali si è costretti a scegliere chi tenere in vita, curandolo, e chi trascurare anche a costo della morte, sta avvelenando le ore di milioni di persone. Ebbene, su questo crinale tra la morte e la vita, fra chi unge infezioni e paure e chi ne è vittima, la letteratura ha cercato di dare il suo contributo, e non solo coi grandi romanzi, ma anche nei racconti e nelle novelle, con pennellate e tocchi di colore che ancora riescono a restituire affreschi formidabili.

Fra i tanti, ricordiamo la novella "La mosca" di Luigi Pirandello, nella quale, coi toni pacati dell'epica, Gerlando Zarù assume le vesti del terrorista-untore.

Una mosca, piena di carbonchio, ha punto Gerlando Zarù e lo sta portando alla morte, ma lui nulla fa allorché capisce che un simile insetto, che si è già posato sulla pustola di una bestia, sta infilando la sua proboscide nella ferita del cugino e amico Neli Tortrici che è venuto a soccorrerlo. L'invidia e il risentimento, per quella vita che continua, rispetto alla sua che inesorabilmente rischia di spegnersi, impediscono a Gerlando un solo gesto o di sussurrare una sola parola per scacciare l'insetto senza inoculare il mortale germe all'amico.

Neli ha la sola colpa invece di essere sano, mentre Gerlando la sventura di una condanna a morte; da qui una sorta di vendetta subdola contro il generoso cugino che ha fra l'altro chiamato il medico. Scatta allora il contrappasso del sottile artista e demiurgo: Pirandello trova una uscita geniale al suo racconto. Appena il medico capisce che Neli rischia la vita per colpa del cugino, che non lo ha avvertito del pericolo, lascia Gerlando al suo destino di morte nella stalla e porta via il giovane, appena infetto, per salvarlo, così come talvolta avverrebbe oggi negli ospedali ingombri di troppi malati di Covid-19.

Dall'Italia alla Francia il passo è breve. Qui la letteratura si crogiola sulla tisi che alla fine dell'Ottocento uccide oltre 15.000 persone nella sola Parigi. Tuttavia la tubercolosi è anche segno di un eccesso di emotività e di sensualità, tanto che con il Romanticismo è diventata quasi una malattia "alla moda", il "mal sottile" quello che ha portato, per esempio, a morte Chopin e Alfred de Musset, ma pure la "Traviata", quella "Signora delle camelie" che tanti pianti ha strapato nei teatri lirici e no.

Tuttavia, se morire di tubercolosi è considerata una bella morte, quella causata dalla sifilide è ritenuta vergognosa, perché è un male disgustoso legato per lo più ad amori mercenari e sordidi.

"Mal francese" per gli italiani e "Mal napoletano" per i francesi, la sifilide fa

della meretrice una sorta di fognatura che si espande e infetta le città attraverso il libertinaggio e la corruzione dei costumi.

A parte le ossessioni, come anche l'odore di malattia e di morte per vaiolue, presenti nel romanzo "Nana" di Emile Zola, che fa morire Anne Coupeau abbandonata da tutti in una stanza d'albergo, in concomitanza con l'annuncio della dichiarazione di guerra alla Prussia, un personaggio singolare, e prototipo dell'untore, più del pirandelliano Gerlando Zarù, visto il periodo storico, è "Il letto 29" di Guy de Maupassant che fra l'altro muore proprio di lue.

Siamo proprio durante la guerra franco-prussiana, nel corso della quale il capitano Epivent, per avere ucciso un nemico, viene decorato con la croce. Contestualmente la sua fidanzata, Irma, ha contratto la sifilide per colpa di un prussiano che l'ha violentata. Ma lei, patriota, piuttosto che curarsi per tempo, decide di concedersi ai commilitoni del suo stupratore, impastando così mezzo esercizio nemico.

Accusata dal fidanzato, con la decorazione al petto, di averlo disonorato, la donna morente, ha la forza di mettersi a sedere sul letto e di urlargli che è lei a meritarsi l'appellativo di eroina. Mentre lui ha ammazzato un solo nemico, ma gli rimane tutta la vita da vivere, lei invece ne ha ammazzati molti di più, se pur a colpi di vagina e non di spada: "Più di te

ne ho ammazzati, più di te, più di te..."

Dalla Francia in America e cadiamo tra le braccia di Edgar Allan Poe che ci porta nella regale residenza del principe Prospero, richiamando per certi versi l'esperienza dei giovani della brigata di Boccaccio, che lasciano Firenze per sfuggire alla peste. Anche il personaggio della fantasia di Poe, il principe Prospero, per sfuggire al contagio della Morte Rossa si ritira con un migliaio di amici nella sua enorme residenza dove, fra danze e godurie, la vita passa piacevolmente, fino a quando, nel corso di un ballo in maschera, entra, attraversando le sette sale allestite per l'evento, una bizzarra figura vestita con un sudario macchiato di sangue e la maschera di un cadavere che esegue una lugubre pantomima. Indispettito per quel sinistro, orribile apparente scherzo, il principe tenta di svelarne il volto, ma prima di raggiungerla muore ai suoi piedi. Sono gli amici allora a tentare di smascherarla, ma quando ci riescono, non solo dietro il sudario non c'è nessuno, ma uno alla volta muoiono tutti, colpiti dal ferale morbo che ha già devastato tutta la contrada.

Se al destino, o al fato o alla sorte, è difficile sfuggire, è tuttavia singolare prendere atto che la letteratura e l'arte riescono spesso a svelare misteri così reconditi e intricati della vita degli umani, davanti ai quali, se la ragione sembra balbettare, la fantasia trova appigli d'acciaio.

LA LETTERA

messaggio i gatti di gesso e al Re della casa di Abigail Tucker

GIOVANNA GIORDANO

Mangiano, dormono, fanno le fusa e cacciano. Si amano sotto la luna e bevono acqua di rado. Sono i gatti di casa, a Gesso, e ora sono una colonia. Così, oggi, mi rivolgo a loro. Cari gatti del Castello di Gesso, vi amo e vi odio e non so perché. Siete dolci come la polpa delle albicocche e siete cattivissimi, avete occhi luminescenti di notte e mi seguite ovunque al buio come marziani. In questi giorni ho riletto in vostro onore il best seller di Abigail Tucker, "Il Re della casa", su come i gatti ci hanno addomesticato e hanno conquistato il mondo ("Newton Compton Editori"). E ora dico a voi e ad Abigail Tucker che non solo avete conquistato il mondo ma che, per quanto mi riguarda, mi avete cacciato di casa. Eravate già in sette, capostipite la gatta Madre Celestia ma tu, Celestia, insieme a Foglia tua figlia, avete in una settimana partorito 9 cuccioli e siete



diventati dunque sedici. Aggiungo che, anche se sformate dal peggio e inebriate dai batuffoli di pelo, avete altri corteggiatori. Almeno altri cinque maschi latin lover girano sul castello e in terrazza alla ricerca di un vostro abbraccio. Per proteggere i vostri cuccioli da volpi e cani e cinghiali dormite tutti in soggiorno e giorno e notte vi leccate e allattate sui divani. Mangiate come un piccolo esercito mai sazio e fate l'amore e pure la guerra ai topi e alle lucertole che spesso mi portate in cucina come pegno d'amore e di ringraziamento e anche trastullo dei piccoli. Mi stordite di fusa e miagolii, il piano di sotto è già tutto vostro e il piano di sopra, dove ci sono le stanze da letto, è oggetto di conquista.

La meta sognata da tutti voi è il letto di Antonia che è un grumo di lenzuola e di cuscini di gatti. A me sotto è vietato intanto l'uso del divano e delle poltrone, mi resta solo l'unica sedia dura per leggere un giornale in pace. Che dico, pace. Quando leggo c'è sempre una baruffa, una zampata, una preghiera di cibo. Leggo nel libro su di voi che nella notte dei tempi avevate i denti a sciabola, che i romani preferivano i cani al contrario degli egiziani e che siete uguali da millenni. Vi hanno bruciato insieme alle streghe e amato perché avete liberato l'Europa dai topi e l'autrice dice anche che sembrate dei neonati, stesso peso e stessa testa. E' vero, quando vi accarezzo mi ricordo di mia figlia appena nata. Beate voi gatte che fate tanti figli. La vostra calma è un incanto dentro la nostra vita caotica. Chi vuole vedere cuccioli e gatti del Castello di Gesso può scrivermi. Sono forti e tenaci e hanno resistenza alla vita e l'allegria.

giovangiordano@yahoo.it

L'ESORDIO LETTERARIO DI JULIA VON LUCADOU



Riva, la "Tuffatrice" prigioniera di se stessa

LEONARDO LODATO

È davvero strano, ed entusiasmante, in un momento storico come quello che stiamo vivendo, scoprire la scrittura rapida, asciutta, galoppante, di Julia von Lucadou. Il mondo dentro il quale la scrittrice esordiente invita il lettore, è un mondo dominato da un eccesso di comunicazione, da una straripante bulimia di immagini. La sceneggiatura a cui attinge la penna di von Lucadou, è quella de "La tuffatrice" (Carbonio editore, pp. 249, euro 16,50).

La velocità con cui si muovono i personaggi la dice lunga su quello che sta accadendo intorno a un mondo asettico, filtrato da uno schermo, che sia tv o smartphone poco importa. La "Tuffatrice" in questione è Riva Karnovsky, campionessa di Highrise Diving. «Con indosso il suo Flysuit® scintillante sembra una creatura soprannaturale. La gente in strada, il pubblico sulle tribune dell'edificio di fronte e gli spettatori nello Skybox® tendono le braccia verso di lei...». Con la sua bravura si porta a casa milioni di fan e, soprattutto, di dollari. Ma sarà una giovane e ambiziosa psi-

cologa, Hitomi Yoshida, chiamata a sorvegliarla giorno e notte attraverso telecamere nascoste in ogni angolo della casa, a cercare di sbrogliare la complicata matassa che nasconde al suo interno il motivo che, improvvisamente, porterà la giovane, bella, brava e ambiziosa Riva, a rinunciare a tutto e tentare di spegnere i riflettori mediatici che le vomitano addosso tutta la luce del mondo. Un compito difficile che, a un certo punto, porterà Hitomi ad accorgersi di essere lei stessa una prigioniera. Moderna espressione del mito della caverna di Platone.